

Si aprirà così il varco verso una fase più oscura della crisi politica e della crisi dei sistemi; il fossato della sfiducia che separa ed allontana i cittadini dalle istituzioni si allargherà ancor più e pericolosamente.

Di questo rischio non paiono consapevoli coloro che lo dovrebbero essere. Non tutti almeno. Un clima rissoso sta bruciando rapidamente i tempi di una tregua immaginata come una fase di riflessione e di costruzione di un nuovo tessuto di relazioni tra le forze politiche. Gran parte del formulario corrente come mezzo di scambio e di confronto tra i partiti sembra galleggiare lontano dalla realtà della società, dai suoi conflitti che tendono ad inasprirsi dalle contraddizioni che la scuotono con intensità crescente.

I bizantinismi e i tatticismi in cui si rotolano esponenti politici, partiti e frazioni di partiti appartengono alla categoria del politicismo, mostrano un aspetto di decadenza del sistema o di una parte almeno dei suoi gruppi dirigenti.

Quando tutto si riduce alla alchimia delle formule, alla manovra attorno alle combinazioni, alla lotta per un potere in gran parte corroso, paralizzato o male utilizzato, siamo ad un passo dal cretinismo parlamentare e a due passi dalla crisi delle istituzioni.

L'Italia non attraversa una crisi congiunturale di emergenza. Dobbiamo certo affrontare in modo eccezionale i nostri drammi quotidiani che si chiamano principalmente disoccupazione e crisi giovanile, sanguinose imprese terroristiche, recrudescenza della malavita grande e piccola, persistenza dei fenomeni mafiosi, ma non possiamo ignorare che anch'essi si legano a radici profonde.

L'Italia è piuttosto ad un bivio storico dove attorno alle questioni strutturali si misurano le sue possibilità e le sue capacità di reazione e si definisce, in un quadro internazionale sempre più complesso ed imprevedibile, il suo avvenire prossimo.

Gli anni dell'ottava legislatura repubblicana non possono perciò essere vissuti alla giornata, né del resto, potrebbero esserlo, così come non potranno essere il teatro di nostalgiche involuzioni.

Una legislatura già nata sotto cattivi auspici, minata dal pericolo di un voto politico puramente distruttivo vivrà invece con successo se diventerà la legislatura di una grande Riforma. Non riforme settoriali, episodiche, e in taluni casi mal calcolate e destinate a risolversi in risultati deludenti, ma una riforma unitaria nella sua logica, nei suoi principi, nei suoi indirizzi fondamentali.

Ciò che occorre è un processo di riforma che abbracci insieme l'ambito istituzionale, amministrativo, economico-sociale e morale.

Attorno ad un processo di riforma si dovrebbero mobilitare tutte le energie migliori, utilizzando tutta la ricchezza e la creatività delle intelligenze che nel paese non mancano richiamando, in uno sforzo convergente ed organico, la responsabilità e l'impegno di tutte le forze politiche e sociali disponibili, per un'opera di trasformazione istituzionale, sociale e di progresso. Una riforma che ponga tutti di fronte ad una prospettiva di largo respiro e trovi le sue basi di appoggio, non nella fragile diplomazia delle opportunità contingenti ma partendo da una robusta chiarificazione politica fra le forze rappresentative in campo. Molti segnali significativi, ipotesi progettuali ed impulsi importanti si sono già manifestati ed operano verso una simile direzione.

La Riforma su cui impegnare l'ottava legislatura non partirebbe da zero, non nascerebbe in un deserto arido di idee e di propositi. La riforma costituzionale rientra nei poteri del Parlamento e la necessità di un bilancio e di una verifica storica è ormai fortemente sentita. Anche gli edifici più solidi e meglio costruiti, ed il nostro edificio costituzionale ha dimostrato di esserlo, si misurano con il logorio del tempo. Le esperienze fatte e vissute possono guidare la mano di una accorta revisione che ponga nelle migliori condizioni di funzionamento i fondamentali poteri dello Stato democratico, consolidi i diritti dei cittadini, favorisca il miglioramento delle relazioni sociali.

Vi sono problemi che riguardano l'esercizio del potere legislativo, la stabilità e l'efficacia dell'esecutivo, riadeguamento di istituti e di strutture amministrative alle nuove realtà ed alle nuove esigenze funzionali.

In questa materia il «presidenzialismo» può essere considerato come una superficiale fuga verso una ipotetica Provvidenza, ma l'immobilismo è ormai diventato dannoso.

La riforma deve investire la Pubblica Amministrazione al centro come alla periferia. Non vi è chi non veda che la crisi dello Stato è da tempo ormai un fattore di accelerazione della crisi economico-sociale. Il risanamento finanziario e la riorganizzazione dello Stato, una moderna e razionale riforma degli ordinamenti locali, augurano da troppo tempo nella agenda dei buoni propositi senza che venga dato in modo organico un seguito concreto e risolutivo. Non sono neppure mancati spunti e iniziative di buona volontà, ma di certo e in conclusione hanno sempre finito con il prevalere le resistenze e il sabotaggio delle forze politiche e burocratiche della conservazione. E, tuttavia, questa rimane la via maestra per mantenere l'Italia in Europa e per aprire all'Italia nuove vie del mondo. Avvicinarsi, nell'arco di alcuni anni, agli standard europei di efficienza, produttività, ampiezza e qualità dei servizi prestati dalla Pubblica Amministrazione, in una cornice di riqualificazione dell'impegno e della professionalità pubblica non è una impresa fuori della realtà, anzi, è ad un tempo un dovere e una necessità fondamentale.

Anche l'economia e la vita sociale soffrono delle politiche di corto raggio, dei tamponamenti assistenziali, dell'assenza di programmazione, della rincorsa giornaliera di mali che inesorabilmente si aggravano. Le condizioni economiche del paese sono oggi molto probabilmente migliori di quanto non dicano le statistiche e le opinioni correnti, ma parimenti assai poco diffusa la consapevolezza di quante e quali incognite gravino sulle prospettive, quanta incertezza pericolosa pesi sul nostro futuro, quante difficoltà si preparano e quali conseguenze negative esse comportano se ci troveremo ad affrontare a mani alzate senza corrette previsioni e predisposizioni adeguate. Il nostro sistema di economia mista può sembrare a prima vista il prodotto di una intelligente ed armoniosa virtù mediana tra i mali del capitalismo selvaggio e i vizi del capitalismo burocratico. Diviene un sistema percorso quando rischia di assommare insieme i mali dell'uno ed i vizi dell'altro. Di qui la necessità non di fuoriuscire dal sistema pluralistico di una economia a più settori, ma di allargare da un lato l'arco della responsabilità sociale, la coscienza della solidarietà e dei doveri verso la collettività, dall'altro lato di accrescere l'efficienza e l'attaccamento ai valori del lavoro e della cosa pubblica. Si tratta di aumentare l'influenza dei lavoratori nella vita

produttiva per ricevere l'impulso positivo di una partecipazione responsabile e non per aumentare il peso di controlli paralizzanti.

Si tratta di correggere le contraddizioni più vistose che vedono congestionate le aree del nord e i vuoti nelle regioni meridionali. Si tratta di sorreggere ed incoraggiare tutte le forze sane della produzione creando le condizioni migliori per il loro sviluppo interno e per la loro espansione internazionale. Vanno contrastate le tendenze egemoniche dei grandi gruppi economici portati a farsi una legge propria, a ritagliarsi un regno nella Repubblica; va affrontata l'arca del privilegio corporativo e della speculazione incontrollata, vanno affermate per tutti le regole di una più rigorosa disciplina sociale.

Ma val la pena di ricordare che l'interesse di ciascuno e di tutti si difende e si sviluppa meglio non con impostazioni arcaico-statalistiche, sovente fonte di diseconomie e di corruzione, quanto piuttosto sburocratizzando e socializzando sempre più la vita produttiva.

Si sente anche un grande bisogno di tanti cambiamenti nella vita pubblica che in sintesi corrispondono alla esigenza di una riforma morale. Si sente un grande bisogno di ristabilire una nobiltà della politica che abbia le sue fondamenta nella coscienza storica di rappresentare la guida e di rispondere delle sorti e del progresso di un grande e vitalissimo paese.

La classe politica democratica deve riconquistare autorevolezza e credito principalmente di fronte alle nuove generazioni, rinnovando uomini e metodi, cultura e linguaggio.

Deve essere ristabilito il primato della giustizia e della verità che vicende trascorse e vicende attuali mantengono in uno stato di umiliazione e di offesa. Solo se avvanzerà una riforma morale potrà estendersi una più nitida coscienza ed un più vivo attaccamento a tutti i valori che sono consentiti ed espressi dal nostro regime di libertà. Si è scritto giustamente che l'Italia è uno dei paesi più liberi del mondo, ma troppe immoralità e tanto cattivo uso della libertà stessa fanno velo ad una presa di coscienza collettiva che possa rendere il paese più unito, più solidale, più impegnato nella costruzione del proprio futuro.

L'Ottava legislatura repubblicana ha di fronte a sé una via aperta.

Sta alle forze politiche decidere se percorrerla con coraggio ricercando in modo flessibile, senza pretese di mera continuità egemonica, nelle forme possibili, il terreno su cui dare vita ad una sostanziale «alleanza riformatrice».

Se all'idea della Riforma e di un procedere spedito alla definizione prima ed alla attuazione poi di tutti gli aspetti che debbono essere coinvolti in un processo di reale e profondo rinnovamento, se alla necessità di una «alleanza riformatrice» tra le forze politiche disponibili che possa avvalersi del concorso decisivo delle forze culturali e sociali che rappresentano altrettanti capisaldi della nostra vita democratica, si continuerà a contrapporre il gioco delle formule e la lotta dei particolarismi dietro cui si nasconde a mala pena la realtà di un sistema in crisi, non è difficile prevedere quanto aspri si faranno i conflitti sociali e politici. Tutto sarà allora imprevedibile tranne l'aggravarsi della ingovernabilità del paese e di un più acuto e paralizzante logorio delle istituzioni.

Battendosi contro questi pericoli, è ricercando con pazienza e con lungimiranza interlocutori ed alleati disponibili a concorrere in un equilibrato rapporto di competizione-collaborazione alla necessaria opera di risanamento e di riforma, che il movimento dei lavoratori assolverà al suo compito storico di liberazione delle classi subalterne e di eguaglianza e di libero progresso per tutti. Il Partito socialista continuerà ad approfondire questa riflessione nei modi dovuti ed offrirà concretamente alle forze politiche ed al paese un contributo di chiarificazione e la lealtà del suo impegno democratico. ▲

Apparsa su l'«Avanti!» del 28 settembre 1979 con il titolo *Ottava legislatura*.

■ DOCUMENTI

“UNA DEMOCRAZIA GOVERNANTE” DALLA CONFERENZA PROGRAMMATICA DI RIMINI

Bettino Craxi

Resistenze conservatrici si sono riaffacciate e si riaffacciano nella vita politica nazionale e ogni qual volta vengono posti i temi del rinnovamento. Che la situazione italiana soffrisse come soffre di un mancato adeguamento della vita istituzionale alle esigenze proprie di quella che è stata definita «una democrazia governante», ed ai problemi nuovi posti dalla complessità crescente della moderna società industriale, giunta in Italia al suo stadio maturo, risulta evidente da molti anni. La richiesta rivolta alle forze politiche di applicarsi ad individuare ed attuare le linee di una «grande riforma» delle istituzioni non era una invenzione originale, un colpo di fantasia, una trovata fatta per evadere dalla realtà, e neppure un espediente per togliere ossigeno, potere ed efficacia al sistema della democrazia sullo sfondo di una sottile e non dichiarata propensione autoritaria.

Tutto questo è stato detto e scritto in un polverone di sordità, incomprensioni, deliberrati equivoci, ingiustificati allarmi. «La Costituzione non si tocca», è stata la parola d'ordine dei conservatori, in questo caso di vario colore, che ha finito con il sopravanzare le diverse sensibilità che pure emergevano nel mondo politico e la rinnovata attenzione di circoli intellettuali di studiosi e di esperti. E in questo ultimo ambito che si sono manifestati i più sicuri e più qualificati segnali di sostegno e di incoraggiamento rivolti alla iniziativa socialista che riprendeva il filo di una problematica che era stata già da tempo sottolineata con dovizia di argomenti, di proposte e di paragoni utili, senza per questo incontrare nessuna rimarchevole udiienza politica. E tuttavia la decadenza delle istituzioni era ed è un fatto reale, il logorio degli attuali meccanismi avvertito in modo sempre più evidente. La difficile governabilità, il dominio della lentocrazia, le inefficienze pubbliche ac-

cettate quasi con naturale rassegnazione, le irrazionalità e le irregolarità del lavoro parlamentare, le rotture delle regole del gioco, la intempestività dei processi decisionali, sono emersi sempre più agli occhi di tutti. Il problema delle istituzioni e della loro riforma ha via via preso le dimensioni di una questione centrale. Ben inteso non si tratta della sola, ma la sua importanza si irradia verso tutti gli aspetti della vita della società e della vita democratica.

Ciò che qualche anno prima era stato motivo di scandalo è diventato ora motivo di impegno programmatico per la maggioranza parlamentare e per il governo e motivo di confronto attuale e diretto tra le forze politiche. Non so quanta parte di ciò che è contenuto nella piattaforma programmatica dell'attuale governo potrà essere realizzata nel corso degli scorcii di questa tentennante legislatura. Noi abbiamo approvato le proposte di merito e di metodo presentate dal governo e per parte nostra ci siamo impegnati a mettere a fuoco le fasi ulteriori e le linee concrete di attuazione e di riforma. Non abbiamo considerato e non consideriamo le riforme istituzionali «una onorevole via d'uscita» buona per trovare comunque una soluzione ad una crisi difficile. Esse rappresentano in realtà una delle principali «vie d'uscita» dalla crisi di inefficienza e sovente di paralisi in cui si dibattono i poteri democratici.

Molte questioni sono ormai sul tappeto e debbono essere affrontate e risolte. Un momento di approfondimento e di sintesi è stato per noi il seminario organizzato dalla Direzione del Partito svoltosi a Trevi nei giorni scorsi. Le revisioni costituzionali possibili e necessarie, la correzione delle regole parlamentari, il perfezionamento delle leggi elettorali, le riforme nella Pubblica Amministrazione e negli apparati pubblici, la riorganizzazione e i controlli nella finanza pubblica, la riforma degli ordinamenti locali, la revisione di istituti ed organi come il referendum o l'inquirente, e l'introduzione di nuovi istituti di garanzia democratica come il difensore civico, sono state confermate come linee direttrici lungo le quali deve muoversi l'azione di riforma e che insieme debbono convergere verso l'obiettivo che ci proponiamo che è quello di ridare autorità, efficienza, responsabilità a tutto il sistema democratico.

Abbiamo affrontato e affrontiamo nodi spinosi con propositi chiari. Quello che, un po' imprudentemente e con notevole esagerazione, proprio un esponente democristiano aveva paragonato ad «un colpo di stato» continua ad essere visto da noi esattamente nei termini descritti dal fondatore della Democrazia Cristiana Don Luigi Sturzo che giudicava il voto segreto in Parlamento «il rifugio dei deboli, dei senza carattere, degli indisciplinati interiori che al di fuori fanno i conformisti senza dignità», ed aggiungeva: «L'Italia è ancora l'unico tra i paesi del mondo ad aver questo cancro nel suo Parlamento». Non c'è da aggiungere nulla se non l'impegno a far sì che si pervenga presto ad introdurre almeno una significativa correzione. Nel formulare la nostra proposta limitata alla introduzione di quella che viene chiamata nel Parlamento britannico «la questione di governo», e cioè il diritto del governo di chiedere il voto palese sulle leggi ogni qual volta lo ritenga necessario, abbiamo tenuto conto delle forti differenze esistenti in Parlamento nella valutazione e nell'apprezzamento dell'istituto del voto segreto.

A questa riforma se ne affiancano altre necessarie per rendere più razionale il lavoro parlamentare. Un Parlamento in preda a veti, ostruzionismi, colpi di mano coperti dal voto segreto diventa una area del trasformismo e consuma da se stesso il proprio credito e la propria autorità. Gli accordi su questo come su altro sono stati presi all'atto della formazione del governo: ora non resta che rispettarli. I lavori per giungere ad una revisione costituzionale dovrebbero prendere l'avvio da una commissione bicamerale che attende di essere costituita. Toccare la Costituzione non significa rimuovere i principi che ne costituiscono l'ossatura etico-politica ma semmai esaltarli attraverso una modifica delle strutture operative. L'idea generale che muove le nostre proposte è quella di un rafforzamento di tutti i poteri democratici, delle loro autonomie, delle loro libertà, delle loro autorità.

Noi siamo perfettamente consapevoli che la materia deve essere affrontata con tutta la cautela necessaria purché la si affronti senza veli di pregiudizio, tattiche di rinvio, o peggio, riduzione del tutto a pochi accorgimenti senza significato.

Siamo egualmente consapevoli della necessità di ricercare i più larghi accordi possibili, suggeriti dalla natura stessa dei problemi.

Si tratta quindi di riesaminare metodi di elezioni, struttura dei poteri, composizione degli organi, procedure e articolazioni funzionali.

L'elezione diretta da parte del popolo può rafforzare l'istituto del Presidente della Repubblica e cioè del Capo della Nazione che interamente la rappresenta continuando ad esercitare la sua funzione di arbitro e di garante della vita istituzionale con il massimo grado di prestigio e di autorità che può conferirgli un sistema democratico. L'elezione diretta del Capo dello Stato dovrebbe essere accompagnata dalla riduzione dell'arco temporale del suo mandato e dall'eventuale limitazione del numero dei mandati conferibili. Dovrebbe essere rafforzata la posizione del Capo del governo attraverso la diretta fiducia parlamentare nel quadro delle misure tese a rafforzare il potere esecutivo.

Il rafforzamento appunto dell'esecutivo cui deve essere assicurata maggiore stabilità, maggiore agibilità di poteri, una migliore articolazione della sua struttura interna, resta un obiettivo di fondamentale importanza.

Il migliore funzionamento del Parlamento, la maggiore autorità del potere legislativo dovrebbero essere perseguiti attraverso una correzione dell'attuale sistema bicamerale «perfetto», mantenendo il bicameralismo con diversa articolazione di funzionamento ed un eventuale intervento sulla stessa composizione numerica dei due rami del Parlamento. Allo scopo di raggiungere una maggiore rappresentatività possono concorrere correzioni alle leggi elettorali a cominciare dalle leggi per le elezioni dei senatori che, presentano non pochi aspetti contraddittori. Non v'è dubbio che l'atomizzazione dello schieramento partitico è uno degli elementi negativi del nostro sistema democratico. Conservare i caratteri di una democrazia pluralista non significa da un lato incoraggiare la proliferazione delle formazioni politiche e delle liste elettorali, ciascuna delle quali dovrebbe incontrare procedure più rigorose per il proprio accesso alle competizioni elettorali e dall'altro, scartata l'idea di livelli di sbarramento, non dovrebbe escludere procedure che favoriscono l'aggregazione e l'apparentamento di forze affini ma distinte. ▲

Bettino Craxi

■ QUANDO FINISCE L'AMMUCCHIATA ANTI-BERLUSCONIANA?

IL "PALLINO" IN MANO A BERSANI LA SCONFITTA DEL PD PUÒ RIAPRIRE I GIOCHI

Ugo Finetti

Paradossalmente, proprio nella sconfitta, il Pd di Bersani e D'Alema si trova ad essere determinante. Il contenuto dei prossimi tre anni di governo ed il disegno del futuro scenario elettorale dipendono in buona parte dalla scelta che il Pd farà. In sostanza: o Giorgio Napolitano o Antonio Di Pietro. Da tempo il Presidente della Repubblica, pur nel rispetto del proprio ruolo costituzionale, sollecita un'evoluzione del bipolarismo in un quadro di alternanza non traumatica senza reciproche demonizzazioni. Sul piano istituzionale il Quirinale opera per lo svelimento dei rapporti tra magistratura, mass media e potere politico e sul piano politico-culturale con diverse «esternazioni» - dal messaggio di fine anno alla lettera alla vedova di Craxi - persegue la speranza che in Italia cresca una sinistra togliattianamente «tranquilla» in un quadro laburista-progressista non solo senza estremismi, ma nemica dell'estremismo soprattutto in un momento di recrudescenza del terrorismo. Al contrario dell'ex pm milanese, Gerardo D'Ambrosio, Napolitano sembra scartare l'ipotesi secondo cui il terrorista di oggi possa essere un «pazzo» e si preoccupa che non aumenti l'«acqua sporca» in cui gli sia più facile nuotare. Se invece il Pd si accoda a Di Pietro e legge l'astensionismo e la perdita del ruolo di guida in importanti Regioni del Nord e del Sud come il risultato di un «colpo di stato» e di una «manipolazione» finisce per seguire chi considera persa la «via democratica» e attribuisce un valore salvifico solo alla «via» se non antidemocratica comunque straordinaria ed extraparlamentare. Avremo allora un Pd avvitato con l'Italia dei Valori e che aspetta l'«arrivo dei Nostri» per via massmediatica e giudiziaria: Berlusconi avrebbe manipolato la «democrazia formale» e come espressione della mafia e della P2 attua la distruzione della democrazia sulla base di un consenso populista-plebiscitario in nome della mafia attraverso stragi e corruzione. L'unico modo per fermare Berlusconi è quello di suscitare moti di piazza, inchieste giornalistiche e arresti giudiziari.

Sulla strada di Napolitano il Pd deve invece rompere con Di Pietro dando vita ad un raggruppamento che punta alla conquista di consensi al centro e lasciando - come fece Mitterrand nella Francia degli anni '80 - l'elettorato dell'estrema sinistra di fronte alla scelta: o il voto inutile che fa vincere la destra o il voto regalato alla sinistra riformista senza contropartite. Scegliere la strada della sinistra competitiva nel contrastare Berlusconi che contende e raccoglie consensi al centro - come è logico nelle competizioni bipolari - significa rinunciare al bullismo. Considerare l'avversario un interlocutore significa rinunciare ad indicarlo come «pericolo per la democrazia». Si tratta di uscire da una opposizione che vive l'Italia come un cartone animato dove dominerebbe un «regime» che blocca, ad esempio, l'informazione. Proprio una recente ricerca dell'Osservatorio di Pavia dimostra che la Tv pubblica italiana - la Rai - è l'unica Tv pubblica di tutta Europa a dare tanto spazio alla politica, alla opposizione e alle divisioni tra i partiti di maggioranza e all'interno del partito di maggioranza relativa.

Uscire dall'ammucchiata antiberlusconiana è per il Pd una scelta importante in quanto nel prossimo futuro la politica italiana si troverà ad affrontare temi che riguardano temi essenziali della vita dei cittadini come la salute e la giustizia. Questioni fondamentali come la cura del malato terminale, la reputazione e la libertà delle persone, la sicurezza dei cittadini richiedono che i politici le affrontino non con «durezza di cuore». Abbiamo di fronte situazioni concernenti la sofferenza del singolo, della famiglia e della collettività che richiedono un approccio «in punta dei piedi» e non gente che salga sul ring nel segno dell'odio e del disprezzo verso punti di vista alternativi che vanno invece studiati e rispettati. Non è con politici-bulli, medici-bulli, giornalisti-bulli, magistrati-bulli che in Italia si possono discutere e definire gli approcci e le soluzioni su simili materie.

La scadenza più immediata per far uscire il bipolarismo italiano da un'alternativa «bullista» è sicuramente la celebrazione del prossimo 25 aprile. In particolare a Milano. Che cosa facciamo? L'ennesima gazzarra dove teppisti ed estremisti insultano i rappresentanti delle istituzioni e legittimano la opposizione violenta allo Stato? Cosa intendono fare Bersani e Penati? Far finta di nulla, cadere dalle nuvole e ridere sotto i baffi mentre gli estremisti diventano i «padroni di casa» dell'antifascismo? Intendono recitare la vecchia scena degli anni cinquanta in cui i comunisti si vantavano di essere i soli e i veri democratici, che «integravano» le masse nello Stato, ma lamentandone la gran fatica dato che la classe operaia era per sua natura «rivoluzionaria» ed il governo «reazionario»?

Da tempo si è preparata la celebrazione del 25 aprile a Milano nel peggiore dei modi. Riunioni di partigiani al motto dei «fischi democratici». Già nel cosiddetto Comitato antifascista per la difesa permanente dell'ordine pubblico repubblicano si è organizzata la messa in scena di una manifestazione indetta «unitariamente», ma da svolgere «settariamente».

Il Comitato Antifascista originariamente venne promosso dal sindaco socialista Aldo Aniasi dopo la strage di piazza Fontana con l'obiettivo di radunare il più ampio arco democratico di istituzioni e partiti. La presidenza doveva essere ricoperta a rotazione annuale da esponenti dei vari partiti, ma rimase al comunista perché in quell'inizio degli anni '70 i vertici di Comune, Provincia e Regione erano dc e psi. Oggi quel Comitato è diventato tutt'altra cosa: vede come soggetti politici solo i partiti dell'opposizione di sinistra (PD - SD - PRC - SDI - PDCI) con categorica esclusione degli enti locali e degli altri partiti antifascisti.

Il Pdl è oggi il partito dei Presidenti del Senato, della Camera, del Governo, della Regione, della Provincia e del Sindaco di Milano. Neofascismo?

Bersani dovrà quindi scegliere se far parte dei «furbetti dell'antifascismo» o celebrare la Liberazione come Palmiro Togliatti al Congresso ricostituivo del Pci nel 1945: «Ricorderemo in eterno i soldati e gli ufficiali inglesi, degli Stati Uniti, della Francia, dell'Africa del sud, dell'Australia, del Brasile, i quali hanno lasciato la loro vita o versato il sangue loro per la